

CONCORSO LETTERARIO RACCONTI D'ESTATE 2014



TERZO CLASSIFICATO

Acqua: la Molgora di Giovanni Fumagalli

Il maestro mostrava sulla carta geografica il reticolo blu dei fiumi del Brasile: *“hanno una grande portata e sono abitati da animali pericolosissimi: anaconde, coccodrilli, pirania”*. A noi bambini bastavano queste parole per liberare la più feconda immaginazione. Ci sono fiumi i cui nomi da sé evocano mondi fantastici: Colorado, Mississippi, Rio delle Amazzoni. Anche i fiumi nostrani, attraversati dalla grande storia, conservano un carico evocativo che li avvicina ai fratelli più grandi: Tevere, Rubicone, Piave. Questa storia si concentra, però, su un obiettivo molto più piccolo, così ristretto da non comparire neppure sulla carte geografiche: Molgora, ma per tutti noi era la *Molgura*.

Il nostro torrente era come un adolescente che a volte poteva mostrare la faccia arcigna, inondando attività e case ma, nel complesso, conservava uno sguardo rassicurante. Non certo come la sorella maggiore Adda che, come una vipera, non mancava di girarsi a mordere i bagnanti, mietendo vittime ogni anno.

Cius, Tri-cu-dai, prem e segund funtanel, funtanon, Mareseu: nomi leggendari che ho imparato a conoscere gradualmente, con piccole e progressive esplorazioni, nonostante le insistenti esortazioni della mamma mi ammonissero a non frequentarli da solo, ma sempre in compagnia di un adulto, meglio se di casa.

Non avevo ancora otto anni quando Peppino, detto Tufina, un vicino di casa di sei anni più grande, mi portò a fare il bagno alla *Cius*. – *Vegn insema a me ca ta porti a fa ul bagn in un post che gnanca te se sugnet, gal disi me a tua mama* –. Era la prima volta che uscivo dagli angusti spazi del cortile per avventurarmi in un territorio di cui avevo solo sentito parlare. Passammo dal *Rocul*, primo baluardo naturale, roccaforte contro la cementificazione che, in quegli anni, non era ancora così selvaggia. Dopo un percorso che mi era sembrato interminabile, arrivammo nelle vicinanze della cascata, preannunciata da acute e festose grida. Il luogo era incantevole e, per quanto ne avessi già sentito parlare, la mia immaginazione non si era punto avvicinata alla realtà. - Ma allora esiste il paradiso! –

Il luogo rappresentava la sintesi ideale tra bellezza naturale e sapiente intervento dell'uomo. Un canale artificiale, costruito per portare acqua alla villa Gallarati Scotti di Oreno, tagliava il corso del fiume rallentando il flusso della corrente fin quasi ad arrestarla, e generando al tempo stesso una piscina naturale. L'erba alta sulle rive era una cornice graziosa e i radi alberi lambivano l'acqua con i loro rami spioventi. I ragazzi, prendendo la rincorsa, si lanciavano nel vuoto aggrappandosi

ai rami, poi, sospesi sullo specchio d'acqua, lasciavano la presa cadendo nel mezzo del fiume nei più svariati e goffi modi, accompagnati da urla liberatorie e contagiose

D'estate, con la chiusura della scuola, aveva inizio la stagione alla *Molgura*: giochi, pesca, nuoto. Tutto il nostro mondo era lì e noi rispondevamo al bisogno primario di misurarci con la natura, che ci attirava e respingeva secondo le sue leggi, che, spavalamente, cominciavamo a conoscere. La vita ruotava attorno a *la Molgura* come ad un piccolo universo: costruire capanne, giocare a banditi e indiani, fare il bagno e pescare. Sentivamo l'irresistibile magnetismo di questo elemento chiaro, fresco, sfuggibile e odoroso. Nei caldi giorni di luglio poteva succedere che decidessimo di stare fuori per l'intera giornata, allora era un vagabondare instancabile e un susseguirsi di frenetiche attività. Quando l'arsura si faceva sentire ci chinavamo sulla corrente e bevevamo a piene mani: la vita non mancava di nulla. Ma la *Molgura* era anche il luogo dei misteri e delle sorprese. In un tardo pomeriggio di una domenica d'agosto, con gli amici inseparabili Fabio e Piero, percorrevamo un sentiero che costeggiava il fiume ad un'altezza di quattro metri, quando fummo catturati da un'insolita figura. Una donna distesa nell'acqua si godeva, canticchiando, la frescura dell'acqua che le scorreva piacevolmente sulle membra. Ci nascondemmo dietro gli alberi per osservare lo spettacolo senza essere visti, ma la nostra eccitazione ingovernabile richiamò l'attenzione della bagnante che, senza scomporsi, ci invitò a sloggiare al più presto, accompagnando l'esortazione con un salace attributo sulla nostra immaturità.

Alla *Molgura* il tempo cessava di esistere. La giornata si dilatava a dismisura ed erano solo la fatica e la fame a riportarci sulla via del ritorno.

All'imbrunire coglievamo i segnali che il giorno stava per scadere. Non solo la luce cambiava, ma erano soprattutto gli odori e i rumori ad annunciarci che la natura si preparava alla notte incipiente. Radunate le nostre cose, facevamo ritorno verso casa con la pelle arrossata dall'esposizione al sole giaguaro, appena alleviata dalla brezza serale. Camminavamo lentamente lungo il sentiero, in fila indiana, silenziosi e appagati. Solo in prossimità delle prime abitazioni venivamo investiti dall'opprimente carico dei sensi di colpa: avevamo disobbedito ad un solenne divieto, tuonato dal pulpito dal parroco. Eravamo andati in un luogo di perdizione, preferendolo alla rassicurante pace dell'oratorio. Lo sapevamo, anche se risultava difficile coniugare la gioia estatica che ci dava questo territorio paradisiaco con le descrizioni demoniache che ne facevano i preti.

Frequentammo questi luoghi dell'infanzia fino ai primi anni '60, poi i segni della modernità si insinuarono in modo prepotente: qualche odore sospetto, pesci morti trasportati dalla corrente, colorazioni che rendevano l'acqua innaturale. Ora, quando passo, getto solo uno sguardo fugace, come si guarda una lapide sconosciuta al cimitero.